



pacifica. Una giovane corrispondente del New York Times descrive una situazione non particolarmente violenta ma comunque apparentemente preparata: la polizia, dopo aver fatto entrare il corteo sul ponte, lo ha chiuso ed ha proceduto agli arresti, «all'inizio con una certa brutalità».

LA LEZIONE DI SEATTLE

La rappresentazione, le forme di gestione, l'assenza di leader hanno caratteristiche in comune con gli indignados spagnoli ed alcune delle rivolte scoppiate nel mondo arabo. Torna anche l'esperienza cominciata a Seattle nel 1999, con in più le possibilità create dalla rete e dai social media che nei primi anni Duemila erano ai primi passi. E con la novità che chi protesta oggi vive la crisi ed è preoccupato per la propria vita e quella delle persone che gli stanno accanto. C'è anche una similitudine con il Tea Party: l'indignazione contro l'eccessiva contiguità tra finanza e politica e l'assenza di leader riconosciuti sono una caratteristica della parte sponta-

nea di quel movimento. Proprio della necessità di un Tea Party di sinistra parlava ieri sul Washington Post E. J. Dionne, autorevole commentatore liberal. Il riferimento è a Roosevelt e Johnson, presidenti che poggiarono la loro azione riformatrice sulla spinta delle mobilitazioni sindacali e dei movimenti per i diritti civili.

Da qualche giorno attorno ai gruppi che hanno fatto partire la protesta, si stanno affiancando anche i sindacati e associazioni nazionali. MoveOn, organizzazione nata in rete che promuove campagne, petizioni e raccolte fondi e conta più di un milione di aderenti ha dato la sua adesione e così hanno fatto alcune sezioni sindacali locali. Molti affermati opinionisti hanno poi, con un pizzico di paternalismo, spiegato nei loro articoli che gli obiettivi del movimento non sono chiari. Ed hanno provato a suggerirne qualcuno: tasse, Tobin Tax e regole sulla finanza, sono le idee di Nicholas Kristof, l'inviato del New York Times nelle piazze arabe. ♦

della rete. È il concetto centrale dell'articolo che nei giorni scorsi ha aperto a tutta pagina il *New York Times*, dal titolo «Proteste in tutto il mondo, cresce il disprezzo per il voto». La tesi trae spunto da una frase di Marta Solanas, una giovane spagnola di 27 anni che nei mesi scorsi ha aderito al movimento degli «Indignados». «I nostri genitori erano felici perché dopo decenni di dittatura franchista hanno potuto votare. Noi - afferma - siamo la prima generazione a dire che il voto non ha più alcun valore». Secondo Nicholas Kulish, l'autore dell'articolo, ovviamente a provocare questo clima di sfiducia e isolamento politico è stata la drammatica crisi finanziaria che s'è trasformata ovunque in crisi economica, indebolendo i capisaldi di qualsivoglia giustizia sociale. Con la crescita esponenziale delle disuguaglianze di reddito, in presenza di recessione e di alti tassi di disoccupazione soprattutto giovanile, è aumentata l'incertezza per il proprio futuro e la protesta contro i governi.

Un sentimento di rabbia e impotenza che ha provocato i primi scioperi e che in alcuni casi, come a Londra e ad Atene, è sfociato in vere rivolte violente. Un fenomeno che non riguarda solo l'Occidente. È interessante notare come a scendere in piazza ci sono anche i giovani indiani e israeliani, in Paesi dove c'è crescita e la crisi non ha provocato danni paragonabili all'Europa. Anche qui si sono visti cortei imponenti contro i politici, nes-

suno escluso, accusati di essere troppo legati a interessi particolari, e di non occuparsi di salvare la classe media. Il *Nyt* cita anche il caso di Anna Hazare, l'attivista indiano che dopo 12 giorni di sciopero della fame ha ottenuto che il Parlamento approvasse norme anti-corrruzione. Ma anche le storiche manifestazioni dei giovani israeliani. Il *Nyt* cita le parole di Yonatan Levi, un giovane israeliano di 26 anni, secondo cui «il sistema politico ha abbandonato i cittadini». «C'è in tutto il mondo un sentimento di crescente delusione - sintetizza amaro l'autore dell'articolo - appena 20 anni dopo che il capitalismo celebrò la vittoria finale della democrazia sul comunismo e le dittature del Novecento».

Il malessere si rafforza e si coordina attraverso i più avanzati strumenti di comunicazione, ma fatica a definirsi in progetto. Il «contro» è chiaro, molto meno il «per». Ad agire come molla mobilitante è la sfiducia, persino il disprezzo verso i politici tradizionali e il processo politico democratico che rappresentano. È un malessere reale ma il suo sbocco è tutt'altro che scontato. C'è chi mette l'accento su una possibile deriva populista della protesta, e chi chiede alla politica «tradizionale» di prestare ascolto a questa generazione che si sente derubata del futuro. L'ascolto come premessa di una risposta di progetto che non può essere immiserita da una politica che si riduce al tatticismo senza respiro. ♦

L'INTERVENTO

Marco Meloni

**LA LETTERA BCE
LANCIA UNA SFIDA
AI RIFORMISTI**

L'inusuale epistola "segreta" della Bce firmata da Jean-Claude Trichet e da Mario Draghi ci interroga da giorni sul suo significato. Per fornirne un'interpretazione adeguata, è utile ricordare l'interlocutore - un agonizzante governo di centrodestra - e il contesto. La Bce ha deciso ad agosto di acquistare Btp italiani e Bonos spagnoli per arginare la crisi della moneta unica. Il governo ha risposto con lo sconcertante balletto estivo sulla manovra.

Le agenzie di rating non sono istituzioni democratiche, né lo è - pur in termini assai differenti - la Bce. Cionondimeno, proprio nelle loro contraddizioni, entrambe le analisi evidenziano le mancanze del governo economico europeo e di quello italiano. Per questo occorre evitare di ricorrere ai sofismi o agli ideologismi e ragionare sulle cause della nostra crisi, che precede quella globale, e sul contenuto delle riforme strutturali che Draghi ha sempre suggerito al Paese.

C'è, a ben vedere, il rischio di confondere il dito con la luna. Il che può portare a due derive pericolose. La prima è la ricerca dell'uomo nero: nel vortice dell'insicurezza economica, rischiamo di collocare l'Europa - la "tecnocrazia" di Bruxelles - al posto degli "immigrati", in un'illusione autarchica che baratta la crescita civile ed economica con la conservazione e il consenso nel breve termine.

La seconda deriva è quella della sottrazione alle proprie responsabilità. Non sono stati gli "gnomi di Zurigo" a creare il debito. Non è stata la Bce a sostenere di aver previsto la crisi senza attuare nessuna misura per aiutare la crescita del Paese. Non è stata la Bce a salvare Alitalia e a colpire la reputazione dell'Italia nel mondo e le grandi società pubbliche con la nuova etica dei faccendieri improvvisati.

Certo, si deve promuovere una nuova accelerazione della sovranità europea verso un

meccanismo realmente democratico, a partire dall'elezione diretta del presidente della Commissione. Ma noi italiani dobbiamo essere in grado di assumerci le nostre responsabilità. La nuova Europa dovrà essere costruita su cooperazione e fiducia reciproca: è irrealistico pensare che il prezzo del debito europeo sarà pagato con gioia dai finlandesi se esso comprende le pensioni baby e le pensioni d'oro degli italiani.

La lettera cofirmata da Draghi parla a noi e di noi, nel momento di più cocente disfaccimento del sistema politico e di crisi del progetto europeo. Parla dei punti essenziali che bloccano lo sviluppo e fotografano una società iniqua. Non a caso mette al primo punto la crescita, unica via per uscire da un decennio di disuguaglianza e impoverimento delle famiglie, e per dare ai giovani un'occupazione di qualità e un sistema di diritti e welfare da cui sono esclusi. La lettera parla di noi perché la nuova cultura di governo dovrà confrontarsi con quanto non potremo più permetterci nell'Italia dopo Berlusconi: dalle inefficienze del sistema pubblico, lontano da standard adeguati di produttività, trasparenza e legalità, all'arretratezza dei servizi professionali. Parla di noi perché la chiusura corporativa della nostra società è evidente per ogni osservatore onesto. Parla di noi perché i 100 miliardi annui di interessi passivi sul debito sono e restano un'ipoteca sul futuro.

La politica e il Pd possono reagire rivendicando la propria "autonomia" e considerando questi fenomeni "invasioni di campo". Oppure possono prenderli sul serio, mostrandosi adeguati a un confronto pubblico e ai compiti che sono loro propri: individuare le azioni indispensabili per ripartire. Innovare e battere tutti i conservatorismi. È questa la missione del Pd.